

Le mie olimpiadi

Finalmente sono arrivate. Le abbiamo attese, invocate come la manna, ma anche svilite e in qualche caso scacciate come la peste. Hanno resistito a sollecitazioni di ogni genere e alla fine si sono materializzate in mezzo a noi.

I cantieri hanno chiuso, altri verranno riaperti dopo la fine dell'evento. La metropolitana (quella vera, che passa sotto terra, non quella *leggera* e un po' troppo fasulla a cui eravamo abituati) apre i battenti e colleziona code chilometriche di curiosi che vogliono approfittare di un giro gratis, come sulle giostre nelle feste di paese. A Torino si riversano migliaia di giornalisti da tutto il mondo e cominciano le dirette guidate da antenne paraboliche che fanno di missione nello spazio. Forse non abbiamo ancora detto il perché di tutto questo trambusto: ci sono le olimpiadi. Ve ne eravate accorti?

Sulla prima pagina de La Stampa Luciana Littizzetto chiede uno sforzo ai torinesi: niente lamentele, mugugni, negatività e borbottii sul traffico. Insomma, scrive, "smettetela di fare i piemontesi per quindici giorni." E i piemontesi sembrano averle dato retta.

Si vedono vagare per il centro di Torino masse di persone schiacciate come sardine, tutte munite dell'immane macchina fotografica e del caratteristico naso all'insù, a scrutare i monumenti. Sì, ci sono occhi a mandorla, coloriti più scuri o più chiari, idiomi mai sentiti, tanti canadesi (ma quanti canadesi ci sono a Torino? È tutto uno sventolare di bandierine rosse e bianche!) ma soprattutto ci sono torinesi che fanno i turisti.

Abbiamo scoperto di vivere in una bella città e ci sono volute le olimpiadi per farci fare questo sforzo intellettuale. "Hai visto che bello Palazzo Reale?", "Sono stato al Po: che spettacolo!", "E Piazza San Carlo?" In un battibaleno è scomparsa l'allergia ai cantieri, la fobia della folla e il fastidio del traffico che ci hanno accompagnato per anni. Con la cerimonia di apertura sembra che il sipario non si sia alzato solo su un grande evento sportivo, ma che abbia mostrato a tutti una meraviglia celata, una città per troppo tempo relegata al ruolo di grigia capitale delle fabbriche all'antica. Speriamo che, come tutte le magie, anche questa non svanisca subito dopo mezzanotte.

La corsa olimpica è cominciata diversi anni fa e ha seguito un percorso a volte tranquillo, a volte movimentato, un po' come quello della fiaccola. I tedorfi sono spesso passati tra ali di folla festante, ma si sono anche dovuti fermare per colpa di qualche no global impegnato a confermare le voci che circolano per il mondo sulla poca intelligenza degli italiani. Poi, alcuni di loro hanno rincarato la dose (dovevano convincere anche i pochi che no, a questi stereotipi sugli abitanti del Bel Paese proprio non volevano credere) esponendo un cartello "ridateci l'erba" vicino a un geniale "più mucche, meno Toroc". Non volendo farsi mancare nulla hanno dato anche fuoco alla bandiera americana, una cosa fine che non impegna, irrinunciabile in queste occasioni. Mi chiedo perché a nessuno sia venuto in mente di affidare ai no global la promozione dell'immagine dell'Italia nel mondo: ci assicurerebbero una notorietà oltre ogni immaginazione.

Ma, per fortuna, abbiamo avuto la capacità di lasciarci alle spalle tutto questo. E quando è arrivato il momento della cerimonia di apertura abbiamo tirato un sospiro di sollievo.

Guardo le squadre che sfilano sul terreno dello Stadio *Olimpico*, che ieri si chiamava *Comunale* e che domani diverrà *del Grande Torino*. Tra mille colori e nomi di stati che cambiano, mi accorgo dell'assenza della mitica nazionale giamaicana di bob: forse hanno disertato perché guadagnano di più facendo pubblicità per le macchine della FIAT. In compenso arriva l'Etiopia, un rincalzo di tutto rispetto che ha qualificato un solo atleta. Lo guardo sfilare fiero, con la bandiera stretta in pugno, per nulla intimorito dagli spettatori, dai flash, dalla mondovisione. E ripenso alla differenza rispetto a compagini come quelle di Stati Uniti, Germania, Canada, Russia, con decine e decine di persone. Il Canada... forse l'ho già detto, ma... avete notato quanti canadesi ci sono a Torino? Ho visto moltissime spilline bianche e rosse appuntate sui vestiti dei passanti. Che strano, però.

La mia impressione è che questa sia l'olimpiade della gente, un cocktail per tutti i gusti e per ogni stagione: dal giornalista che si lamenta perché l'evento è stato organizzato "in un angolo d'Italia" ai principi in carica, principi decaduti e altri comici che fungono da tedorfi; dal saltatore dal

trampolino creato dai volontari nella cerimonia di apertura alla bambina che canta in playback uno struggente inno di Mameli; dai commercianti multati perché titolari dell'Olympic Bar o dell'Olympic Boutique alla signora anziana che mi chiede con aria seria "Andrea, ma cosa l'è sto scheletro?" Eh, signora, lo skeleton è uno slittino su cui ci si sdraia con la testa in avanti e, a ben pensarci, è molto meno strano del curling, che non c'entra nulla con il famoso condimento del pollo... il pollo al curling, e nemmeno con lo short trek, da alcuni confuso con un lontano parente di Star Trek. Ma non si preoccupi, signora, lei non è l'unica a capirci poco: non ha idea di quante persone si sono lamentate con me di come è stato trattato il *pedoforo* mentre correva con la fiaccola in mano! Be', non è forse vero che corre a piedi? E allora può ben essere un *pedoforo*, no?

Nel mio pellegrinare per la città finisco in piazzale Valdo Fusi. Una folgorazione. C'è la presentazione dei giochi di Vancouver del 2010 e un sacco di gente è pazientemente in coda. Ma non demordo e aspetto il mio turno. Appena entrato, una signorina bionda molto carina mi dà il benvenuto, mi omaggia di una spilletta e di una bandierina del Canada, mi mette in mano una pubblicazione sulle olimpiadi che devono ancora venire, mi indirizza vicino a un ranger in alta uniforme con cui faccio una foto e mi rispedisce fuori. Sono diventato anch'io uno dei tanti canadesi che camminano per Torino. Adesso mi spiego molto cose.

Senza quasi accorgermene ho visto anch'io la *casetta in Canada*, l'area promozionale costruita oltreoceano con tronchi d'albero riciclati, smontata pezzo per pezzo e trasferita a Torino per ricordarci che le olimpiadi, un po' come tutte le cose della vita, sono proiettate verso il futuro. Mentre esco leggo uno degli articoli del giornalino che mi hanno regalato e scopro che in Canada è previsto un aumento di un milione di posti di lavoro nel corso dei prossimi dieci anni. Un milione di posti di lavoro... dov'è che ho già sentito questa battuta? Si vede proprio che tutto il mondo è paese.

E così ricomincio a camminare per le vie della capitale sabauda sentendomi *multietnico*, un po' torinese, un po' italiano ma con lo sguardo rivolto all'Europa, un po' canadese grazie alla bandierina che ho in mano... insomma, del tutto globalizzato. E così decido di festeggiare cenando in un Mac Donalds affollatissimo e accompagnando il mio hamburger con un bicchiere di Coca Cola. "Eppure questo rosso l'ho già visto" mi dico mentre sorseggio la bevanda servita ghiacciata in piena estate come nel più freddo degli inverni. In effetti è lo stesso rosso dei cartelli "passion lives here" che tappezzano la città. No, non è un improbabile rosso-torino. No, no, è rosso-cocacola. Ma che alla fine i no global non avessero poi tutti i torti?

Faccio finta di niente e continuo a camminare. In fondo, non neghiamo, di questi tempi tutti ci sentiamo un po' *olimpici*, fieri di partecipare o anche solo di esserci. Invidiamo le tute colorate dei volontari, i pass appesi al collo della gente che conta e persino i tanti che si sono accaparrati a cifre astronomiche i biglietti per vedere le gare. Quest'ultimo è l'aspetto che più mi stupisce delle Olimpiadi: alcuni italiani sono riusciti ad andare oltre il concetto maschile del *guardare lo sport*, fatto di una stretta successione tra poltrona, tavolino dove appoggiare la birra e televisore. Che sia questo il vero miracolo olimpico?

Andrea Borla

P.S. Caro Direttore, anche Lei si è appassionato al pattinaggio? Tutti sono rimasti affascinati dalla leggiadria delle figure che scorrono sul ghiaccio e dai ghirigori lasciati dal filo delle lame. Io, però, quando ho sentito i nomi tecnici dei salti (doppio axel, triplo flip, triplo tolupe) non ho resistito ad associarli alle armi dei robottoni che comparivano nei cartoni animati della mia gioventù: doppio boomerang, razzi cosmici, pugni rotanti... Ah, Direttore, che strana una generazione che poggia le sue fondamenta su Goldrake e Mazinga.